



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 30 Ottobre 2014

Il premier: local tax per i Comuni Ma sui tagli è scontro con i sindaci

«Resta l'obiettivo di 1,2 miliardi di risparmi». L'Anci: problemi di sostenibilità

Enti locali

3,7

L'onere sui municipi

L'impatto dei tagli sui municipi secondo l'Anci è di 3,7 miliardi. Il governo stima invece che gli oneri per i Comuni si fermano a 1,2 miliardi

4

Il carico sulle Regioni

Per le Regioni è di 4 miliardi l'onere della manovra secondo il governo. Inoltre, le Regioni lamentano il venire meno di 450 milioni di irap

1

Città metropolitane

A città metropolitane e Province toccherà un miliardo di tagli. Sindaci e presidenti di Provincia protestano: «impossibile garantire i servizi»

4,5

Impegno aggiuntivo

L'impegno aggiuntivo richiesto dalla Ue è di 4,5 miliardi di riduzione del deficit strutturale. Di questi 3,3 sono oggi assegnati al Fondo salvatasse

ROMA Un'unica local tax «al posto della miriade di tasse e tributi» imposti dai Comuni. Il premier Matteo Renzi, nell'incontro con l'Anci, l'associazione delle municipalità, ricevuta ieri a palazzo Chigi, delinea una «prospettiva» nuova per la fiscalità locale ma non cambia idea sul miliardo e duecento milioni di risparmi chiesti nella legge di Stabilità. «Su questo non si discute, se avete controproposte entro questo perimetro, noi siamo pronti a parlarne». Ma per i Comuni prima di tutto va discusso il «perimetro» dei tagli che secondo il presidente dell'Anci, il sindaco di Torino, Piero Fassino, in realtà è di «circa 3,7 miliardi», tale da «creare problemi di sostenibilità». Ma per il sottosegretario Graziano Delrio, la richiesta è «proporzionata e sopportabile alla riforma complessiva del bilancio dello Stato». Renzi suggerisce di fare «chiarezza sulle partecipate». E Delrio incoraggia: «Abbiamo garantito che i Comuni avranno autonomia fiscale e organizzativa entro la stesura finale della legge di Stabilità».

Un riferimento alla volontà del governo di riordinare la tassazione e creare un'unica local tax che, secondo la Cgia di Mestre, porterebbe nelle casse dei Comuni oltre 31 miliardi — tra

Imu, Tasi, Tari, addizionali, imposte varie. Intanto sui tagli dei Comuni Delrio ha già fissato un confronto la prossima settimana, mentre oggi ci sarà un nuovo round con le Regioni.

Anche le Province ieri hanno fatto sentire la propria voce: «Fare tagli del 35-40% e non avere una relativa rispondenza sulle nostre deleghe è assurdo: sarebbe impossibile per tutte le Province rispettare il pareggio di bilancio» ha detto Leonardo Muraro, membro dell'Upi (Unione delle Province), ricordando che nel 2015 le risorse disponibili caleranno a due miliardi per servizi che quest'anno costano tre.

Intanto la legge di Stabilità attende che si esplichino le procedure preliminari richieste dalla variazione della nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza). Ieri il governo ha comunicato al Capigruppo della Camera la volontà di non presentare una nuova richiesta di autorizzazione al rinvio del pareggio di bilancio, avendolo il Parlamento già autorizzato per un importo maggiore di quello attuale. Il voto sulla nota di aggiornamento al Def si terrà oggi, a maggioranza semplice, ma prima ci sarà l'audizione dell'Ufficio del bilancio. «Il governo scappa: teme il voto a

maggioranza qualificata» commenta Renato Brunetta (FI).

Da Bruxelles intanto arriva l'avvertimento del commissario Jyrki Katainen: non è escluso che possano essere indicate ulteriori modifiche e correzioni alla legge di Stabilità, entro fine novembre, dalla nuova Commissione, sulla base delle nuove previsioni economiche. Ma soprattutto a chi gli chiede «se i Paesi eviteranno sanzioni per quest'anno a causa delle prospettive cambiate», Katainen risponde: «No, non cambiamo le regole per quest'anno». Trattativa chiusa?

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

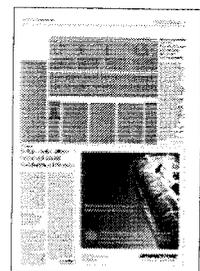
La vicenda

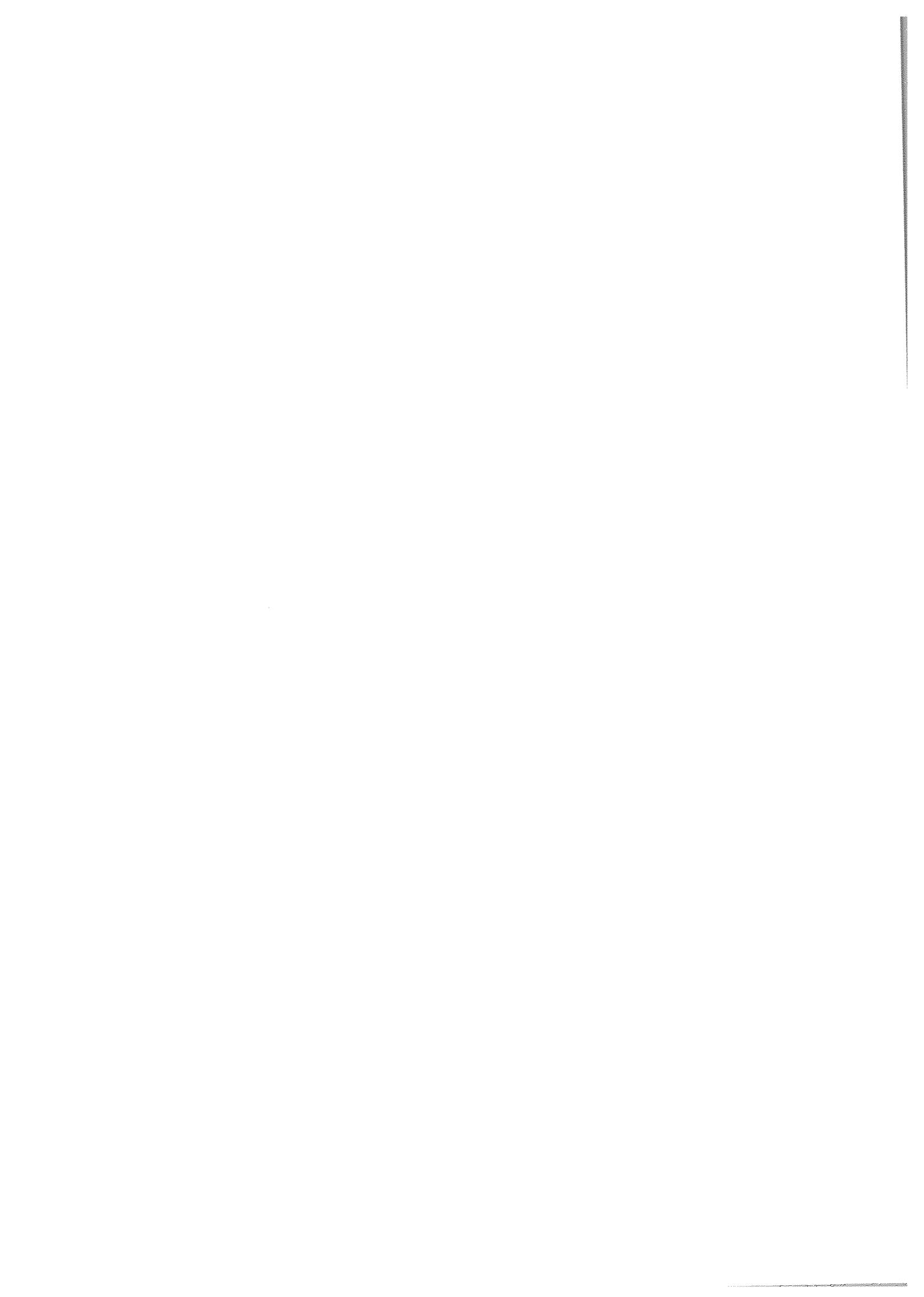


● Alla protesta dei sindaci per i tagli ha dato voce ieri il presidente dell'Anci Piero Fassino (foto). «A rischio città metropolitane e province», ha detto

Il Def

● Il voto sull'aggiornamento sulla variazione del Def, il Documento di economia e finanza che ha recepito il nuovo sforzo di correzione del deficit per venire incontro alle richieste di Bruxelles, si tiene oggi a maggioranza semplice





la giornata La lite con il premier

Stabilità, è scontro L'ira dei sindaci: «Misure insostenibili»

*Fassino guida la carica contro il governo:
«Così non garantiremo i servizi minimi»*

Fabrizio Ravoni

Roma All'incontro con i sindacati sulla legge di Stabilità Matteo Renzi non si presenta. Li faricevere al ministero del Lavoro, senza affidare ai ministri presenti il mandato a negoziare. I sindaci, invece, li vede a Palazzo Chigi. Partecipa alla riunione. Garantisce una taxa locale. E Graziano Delrio assicura che le controversie verranno appianate da un tavolo tecnico.

Trilussa scriveva in *Ninna nanna della Guerra*: «So' cuggini, e fra parenti nun se fanno complimenti!». D'altra parte, prima dell'esperienza di governo, Renzi era dall'altra parte del tavolo. Era un sindaco. Come quelli che riceve nella Sala Verde di Chigi.

E se i sindacati si erano fatti precedere da dichiarazioni bellicose - sciopero generale - i sindaci non erano stati da meno. In un ordine del giorno votato dall'assemblea che ha preceduto l'incontro, avevano scritto: «I sindaci neo eletti presidenti di Provincia e gli amministratori provinciali, analizzata la legge di Stabilità 2015, ritengono che non sia possibile garantire i servizi essenziali ai cittadini in capo alle Province e alle Città metropolitane».

E Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, aveva rincarato la dose. «La legge di

Stabilità non pesa sui Comuni 1,2 miliardi - come scritto dal governo - ma 3,7 miliardi».

Al termine dell'incontro il clima cambia radicalmente. Prima di tutto perché - come annuncia Fassino - la prossima settimana ci sarà un nuovo incontro governo-sindaci, preceduto da un tavolo tecnico che dovrà appianare e chiarire sei tagli ammontano a 1,2 od a 3,6 miliardi. E poi perché Delrio dice la parola magica. «Nella stesura finale della legge di Stabilità - anticipa il sottosegretario alla presidenza del Consiglio - abbiamo garantito che i Comuni avranno autonomia fiscale ed organizzativa». Insomma, per attenuare i tagli alla spesa, i Comuni potranno agire sulla leva fiscale. Cioè, alzare le tasse.

Di fronte a questa prospettiva, i Comuni - al termine dell'incontro - ribadiscono la propria «disponibilità al dialogo» con il governo. E, nella sostanza, anticipano l'apertura di un negoziato che si tradurrà in un emendamento del governo alla legge di Stabilità.

E da buon negoziatore, Fassino alza sul prezzo. Con la legge di Stabilità ci sono seri problemi di sostenibilità dei bilanci dei Comuni, dice. «Non potremo garantire i servizi». E chiede lo sblocco dei fondi per i trasporti urbani. Sblocco che era presente nella prima versione della

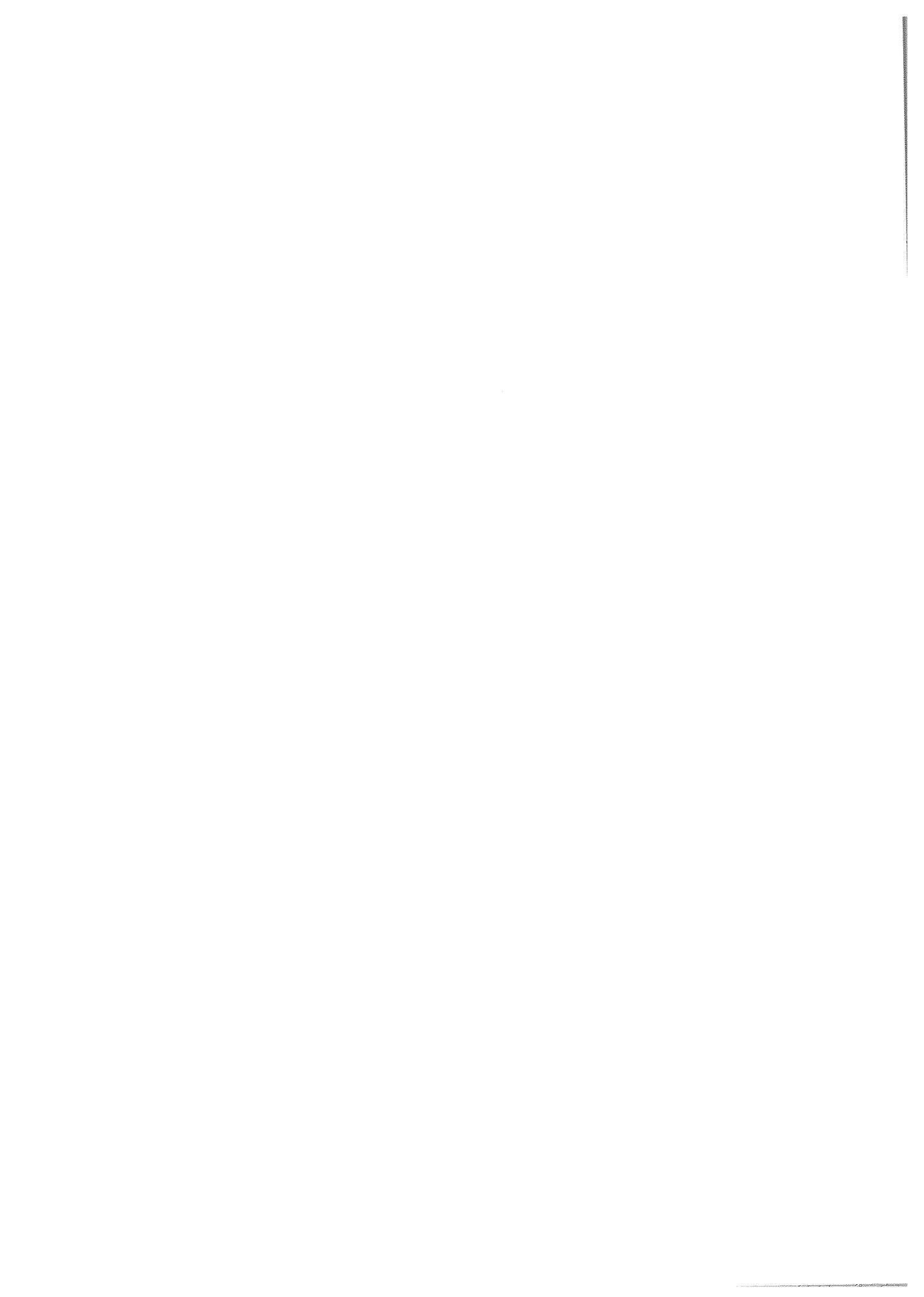
manovra, ma che poi è scomparso dal testo finale.

Durante l'incontro con gli ex colleghi, Renzi tiene fermo un punto: fare chiarezza sulle società partecipate. La *spending review* di Cottarelli non era nemmeno riuscita a censirle tutte. Il presidente del Consiglio poi assicura che il governo «ha iniziato ad aggredire la spesa centrale». E garantisce che presto verranno messe *on line* le spese dei ministeri.

Graziano Delrio sottolinea, comunque, che «il contributo chiesto ai comuni è proporzionale e sopportabile rispetto alla riforma complessiva del bilancio dello Stato, visto che tagliamo le tasse per 18 miliardi».

Una formula, quella del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che presto passerà all'esame del servizio bilancio della Camera. Gli economisti di Montecitorio sembrerebbero un po' perplessi sull'ammontare dei valori in campo. Sia per quanto riguarda il bonus degli 80 euro. Sia per l'alleggerimento dell'Irap per le imprese.





Renziani contro la Camusso

“Eletta con tessere false”

Bersani: “Basta mettere micce”

Dopo le critiche al premier la Picierno attacca la leader Cgil
L'ex segretario Pd: il sindacato non è un ferro vecchio

ROMA. Uno scontro tra Pd e Cgil come non se n'erano mai visti. Pina Picierno, eurodeputata dem, ex responsabile nella segreteria Renzi per il Sud e la legalità, attacca Susanna Camusso: «Ha detto che Renzi è al governo per i poteri forti. Potrei ricordare che la Camusso è eletta con tessere false o che la piazza è stata riempita con pullman pagati...». La segretaria della Cgil proprio in un'intervista a *Repubblica* aveva accusato il premier di essere a Palazzo Ghigi grazie ai poteri forti.

È una giornata di veleni e di tensione nelle file democratiche. Matteo Orfini, il presidente del partito, ricorda al sindacato che «Renzi è diventato premier per una scelta della Direzione dem». Ma prende le distanze anche da Picierno: ha sbagliato. La Cgil in un comunicato protesta: «Siamo indignati, Picierno dice sciocchezze e falsità». E la sinistra del Pd la pensa allo stesso modo. Nico Stumpo spiega che «Picierno non sa di cosa parla, le tessere del sindacato hanno una trattenuta all'origine». «Sconcertante», è il giudizio di Cesare Damiano. E anche Beppe Fioroni, ex Popolare, certo non filo Cgil, dice che bisogna coordinare lingua e cervello.

Ma c'è un punto di caduta politico, al di là dello scontro polemico. Sta nel rapporto tra Renzi e il sindacato. Interviene Pierluigi Bersani. «Ci sono stati errori piuttosto seri commessi da Renzi, ad esempio considerare un ferro vecchio i sindacati. Bisogna rispettarli perché in fila ai patronati c'è la povera gente... li rispetti, se è di sinistra». È la denuncia dell'ex segretario dem. Al premier consiglia di non accendere micce. «Chi fa gli applausi a Renzi non può accendere una miccia al giorno, raffreddiamoci la testa perché la situazione è piuttosto problematica». E se rassicura sulla scissione («Su me può stare proprio sereno»), al tempo stesso ammette: «Sento, vedo, che si può incrinare qualcosa in questo progetto... alla Leopolda non c'era nemmeno un simbolo del Pd e nessun gli ha chiesto se vuole uscire dal partito». Pure la Camusso certo sbaglia - dice - perché a Renzi la fiducia l'ha data il

Parlamento. Tuttavia sulla madre di tutte le battaglie, il Jobs Act avverte: «Non voglio nemmeno pensare che venga messa la fiducia»: va modificato. Anche se al governo augura lunga vita per fare le riforme. «Il nostro Papa? È Renzi, ma nel Sinodo - ironizza - si discute senza che la Chiesa sia messa in crisi».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





FEELING CON LANDINI
Il primo sindacalista che Renzi incontra è Maurizio Landini avversario interno di Camusso

PRIMARIE 2012
Nelle primarie per la segreteria del Pd nel 2012 la Cgil di Camusso appoggia Pierluigi Bersani contro Matteo Renzi

"COME LA THATCHER"
Il primo attacco diretto di Camusso al premier Renzi è "più che a Blair somiglia a Thatcher"



AVVERSARI
Il presidente dell'orologio Matteo Renzi e la segreteria della Cgil Antonio Camusso. Sin dai tempi delle primarie Pd avevano marcato in parallelo

Picierno parla di tessere false alla Cgil, poi le scuse

Accuse e veleni tra Camusso e il Pd Bersani: governo dei poteri forti? No

5,7

milioni sono
gli iscritti alla
Cgil nel 2013
(nei dettagli
5.686.210)

ROMA È scontro aperto tra Cgil e Pd, dopo la manifestazione contro il Jobs act e le parole di Susanna Camusso, che ha accusato Matteo Renzi, citando una frase di Sergio Marchionne, di essere arrivato al governo grazie ai «poteri forti». Ieri una replica della deputata renziana Pina Picierno ha provocato un'ulteriore escalation di polemiche, allargando la frattura tra Pd e Cgil. Ma l'effetto è stato anche quello di indignare e rinvigorire l'ala sinistra dei democratici, scesi in campo per difendere i sindacati.

A partire da Pier Luigi Bersani, che da Otto e mezzo condanna gli incidenti e il clima che si è creato: «Sono preoccupato per l'aria che tira. Bisogna considerare che il popolo che è andato in piazza è basicamente il nostro e trattarlo con amicizia e comprensione». Poi attacca, con riferimento al governo e a Renzi: «Sono stati fatti errori piuttosto seri. Non si può accendere una miccia al giorno. E non si può considerare il sindacato un ferro vecchio».

Quanto ai poteri forti, Bersani nega: «Renzi è stato eletto dal Parlamento». Ma attenzione: «Perché vogliamo rompere questo giocattolo fantastico? Io dico a Renzi: stai sereno con me, sul serio. Ma facciamo at-

tenzione, perché il progetto si può incrinare». Sul premier, dice: «È una risorsa, ha energia da vendere, ma non si può dire che ci sia un eccesso di umiltà». Bersani parla anche dell'articolo 18: «È un principio di civiltà, non era neanche da tirare in campo». Il Jobs act? «Non voglio neanche pensarci alla fiducia. Cerchiamo di ragionare. Ma nessuno vuol mettere in discussione questo governo. Il nostro Papa è Renzi. E nessuno pensa alle elezioni». Infine una battuta: «Almeno il patto del Nazareno non l'ho firmato».

La Picierno, ad Agorù, si era detta «molto turbata» dalle parole del segretario Cgil. Aggiungendo: «Potrei ricordare che la Camusso è stata eletta con tessere false o che la piazza è stata riempita con pullman pagati, ma non lo farò». Artificio retorico che non è bastato a evitare reazioni durissime. A partire da una nota ufficiale della Cgil: «Siamo indignati per le parole dell'eurodeputata pd. Potremmo dire che la Picierno dice delle falsità e delle sciocchezze, essendo il tesseraamento della Cgil certificato. Potremmo parlare delle primarie in Campania. Ma non lo faremo». Poi la Picierno si è scusata: «Non era mia intenzione lanciare accuse. Se le mie affermazioni hanno dato questa impressione, mi dispiace». Palese l'imbarazzo del vicesegretario pd Lorenzo Guerini: «La Picierno non voleva offendere nessuno. Può capitare di dire parole eccessive. Abbiamo grande rispetto della Cgil e lo chiediamo anche per noi». Ma la minoranza si scatena. Corradino Mi-

neo: «Siamo ai pesci in faccia, così neanche Sacconi». Giuseppe Civati: «Preferivo quando certe cose le diceva la destra». Giuditta Pini: «La Camusso ha detto una cavolata, la Picierno l'ha fatta sembrare una fine politologa». Alfredo D'Atorre: «Stendiamo un velo pietoso». Matteo Orfini: «La Camusso ha detto cose sbagliate, la Picierno una sciocchezza». Matteo Richetti: «Trovo ridicole entrambe».

Intanto, grandi manovre alla commissione Lavoro della Camera, dove è arrivato il Jobs act. I pontieri cercano una mediazione, ma la minoranza ha pronti gli emendamenti. Come conferma D'Atorre: «Il Jobs act prevede l'abolizione dell'articolo 18 e un castello di chiacchiere. Così non va».

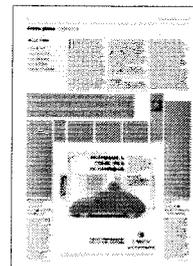
Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frase



● Ieri la pd Pina Picierno, eurodeputata, ha attaccato la leader Cgil Camusso che aveva criticato Renzi in un'intervista: «Potrei ricordare che lei è stata eletta con tessere false»





L'INTERVISTA

**Delrio: "Attacchi infantili
Il nostro esecutivo
ha colpito i poteri forti"**

GOFFREDO DE MARCHIS A PAGINA 5

Graziano Delrio

Il sottosegretario alla Presidenza: "Se la Cgil guardasse ai fatti ricorderebbe che abbiamo tassato rendite e banche. Chieda a certi manager e banchieri se sono contenti di noi"

"Accuse infantili al governo no alla logica del sospetto E sugli scontri di Roma non metto in croce nessuno"

SENZA CORAGGIO

Qual è il Paese che abbiamo trovato, chi lo ha portato fin qua? Non c'è stato finora il coraggio di fare le riforme

ANALISI SERIA

Se il sindacato ha dubbi dimostri con una analisi economica seria come raggiungere gli stessi obiettivi

AGENTI E OPERAI

Gli operai stavano facendo il loro. E i poliziotti facevano il loro. Anche gli agenti sono dei lavoratori

L'INTERVISTA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Aggrapparsi alla dichiarazione di un imprenditore è, nel migliore dei casi, infantile». E nel peggiore? «Rivela una vecchia logica del sospetto e dell'insinuazione». Il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio risponde a Susanna Camusso. Nell'intervista a *Repubblica* la leader della Cgil ha accusato il governo Renzi di essere nato grazie ai poteri forti, come dimostrerebbe una dichiarazione di Marchionne. «Ma se la Cgil guardasse solo ai fatti capirebbe che è esattamente il contrario. Noi abbiamo tassato le rendite finanziarie e le banche. Andate a chiedere se certi manager e certi banchieri sono contenti di questo governo». Delrio si dice «amareggiato, molto dispiaciuto» per gli scontri sotto il ministero dello Sviluppo economico. «La ricostruzione dei fatti

sarà trasparente. Non gettiamo la croce addosso a nessuno finché non sarà chiara la dinamica dell'episodio. Quello che mi sento di dire è che gli operai stavano facendo il loro mestiere difendendo il posto di lavoro. E i poliziotti facevano il loro. Anche gli agenti sono dei lavoratori».

Lei considera infantile l'atteggiamento della Camusso. Ma c'è l'atteggiamento del clima: il premier dice che con i sindacati non tratta, alla Leopolda parlano solo imprenditori e finanziari. Non è così?

«Renzi è al governo perché ha vinto le primarie. È stato messo lì non dal Palazzo ma dalla gente. Si è assunto la responsabilità del paese per dare una spinta forte e legittimata politicamente come chiedevano tutti. Evidentemente qualcuno ha la memoria corta. Quanto alla Leopolda era

piena di gente comune. Io ho coordinato un tavolo dove c'erano i rappresentanti di tante cooperative sociali».

Il governo pensa, come Pina Picierno, che la Cgil sia un'organizzazione di tessere false?

«No. La Picierno ha sbagliato a dire quelle cose. Noi rispettiamo molto i sindacati e rispettiamo la divisione dei ruoli. Se un sindacato è rappresentativo o meno lo dicono i lavoratori non il governo».

Però non volete ascoltare le obiezioni di piazza San Gio-



vanni sulla legge di stabilità e sul Jobs Act.

«Non abbiamo alcuna ossessione antisindacale. Usiamo lo stesso metodo con tutti. Con le organizzazioni dei lavoratori e con i rappresentanti degli enti locali, dalla regioni ai sindaci che abbiamo incontrato ieri. Chiediamo di fare delle considerazioni generali, poi di inviarcene delle proposte o delle osservazioni più puntuali e se meritano un ripensamento da parte nostra le accettiamo».

E la Camusso non vi ha fatto delle osservazioni precise?

«Ha detto che non serve a nulla la decontribuzione per i neo assunti a tempo indeterminato e che il taglio dell'Irap non avrà alcun effetto sull'occupazione. Quindi noi che dovremmo fare? Dire che abbiamo scherzato? Abbiamo presentato un atto formale con 18 miliardi di tasse in meno e ridiscutiamo i pilastri di questa manovra?».

Non c'è libertà di critica?

«Certo che c'è, ma se la Cgil ha dei dubbi dimostri con un'analisi economica seria come si fa a raggiungere gli stessi obiettivi. Gli altri sindacati hanno mosso critiche più puntuali. Ci chiedono: siete sicuri che il taglio ai patronati non comporti costi maggiori per la gente? Oppure: sui fondi previdenziali è giusta la strada di una penalizzazione fiscale? Su questo rifletteremo ancora».

Si può portare il Paese fuori dalla crisi attaccando quasi tutti come fa Renzi?

«Non vogliamo dividere il Paese. Vogliamo che esca dal suo status attuale con una disoccupazione giovanile fuori misura e una crescita negativa che dura da anni. Qualche decisione può dare fastidio, può smuovere un equilibrio consolidato. Ma qual è il Paese che abbiamo trovato, chi lo ha portato fin qua? Non c'è stato il coraggio di riformare gli enti locali, la pubblica amministrazione, la giustizia e non è questo è il moti-

vo per cui l'Italia è in queste condizioni? La mancanza di decisione ha conseguenze peggiori del non scegliere».

Non si può decidere in un altro clima?

«Quando la Germania ha fatto la riforma del mercato del lavoro, il sindacato ha contribuito assumendosi una responsabilità enorme. Hanno avuto il coraggio di dialogare anche sui lavori poco pagati in nome dell'occupazione. Noi teniamo le porte aperte a tutti, ma non possiamo tenerle aperte all'immobilismo».

Evitare lo sciopero generale non sarebbe un segnale distensivo da parte vostra?

«L'ambizione del governo è stringere un patto sociale con i sindacati sul modello di altri grandi paesi. La Germania di cui parlavamo prima per esempio. Siamo pronti a fare tutti gli sforzi necessari come è avvenuto sull'Electrolux in condizioni difficili e alla fine il risultato è venuto. E com'era possibile fare anche a Terni. Naturalmente, la Cgil ha tutto il diritto di fare i suoi scioperi e compito di tutti è abbassare i toni. Se lo sciopero non c'è però, meglio. Significherebbe che si è trovata un'intesa».

È vero che il Jobs Act non sarà modificato di una virgola alla Camera?

«Noi siamo molto soddisfatti del testo attuale. E il problema dei tempi esiste. Renzi ha sempre detto che bisogna presentarsi a inizio anno con le riforme fatte. Quindi ci può stare tutto, vedranno i deputati e Poletti, ma non che il governo non rispetti i limiti di tempo, con i decreti delegati pronti».

Se mettete la fiducia e un gruppo di deputati Pd non la vota ve ne farete una ragione come dice Renzi?

«La fiducia è una cosa molto seria. Si aprirebbe un problema politico grave».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERSONAGGI

**Matteo e Susanna
carissimi nemici**

FILIPPO CECCARELLI

GLI spettacoli della post-politica tendono a forzare i problemi e a travolgere le consuetudini del potere per andare poi a sbattere in ambito umano e caratteriale. Detta altrimenti: Matteo Renzi e Susanna Camusso non solo si stanno palesemente sulle scatole, ma questa loro reciproca avversione finisce per essere vissuta come una storia avvincente.

A PAGINA 4

La guerra tra Matteo e Susanna tra hashtag, gettoni e veleni ecco gli antipodi della sinistra

FILIPPO CECCARELLI

GLI spettacoli della post-politica, nel loro più aggiornato assortimento, tendono a forzare i problemi e a travolgere le consuetudini del potere per andare poi regolarmente a sbattere in ambito umano e caratteriale.

Detta altrimenti: Matteo Renzi e Susanna Camusso non solo si stanno palesemente sulle scatole, ma questa loro reciproca avversione finisce per essere vissuta dai protagonisti e ancora di più dal gentile pubblico come una storia a suo modo eccezionale e avvincente.

Qualcosa che di sicuro investe motivazioni reali e profonde - sul lavoro, la tradizione, la memoria, il linguaggio, il futuro; e poi una serie di implicazioni che hanno a che fare con il ruolo del governo dinanzi ai conflitti sociali, le riforme, le elezioni, il destino del Pd, quello eventuale del Partito della Nazione e altre faccende di peso.

E tuttavia si avverte nei due un sentimento supplementare, un genere di inimicizia che nemmeno potrebbe definirsi solamente antropologica perché anche carica di teatralità. Così suggestiva da oltrepassare le cattiverie dinanzi alle telecamere, e le imitazioni (Renzi), le maledizioni (Camusso), le invenzioni a base di canzonette («Un'ora sola ti vorrei»), le magliette polemiche («Io sono Marta»), i permessi sindacali, i corteggiamenti degli avversari (Landini) in una sonagliera di hashtag, gettoni e tablet in esposizione.

No, il sentimento è al tempo stesso così ambiguo, riposto e spettacolare da aver spinto un gruppo di ricercatori a sottoporre gli interventi di entrambi i personaggi a una parallela e simultanea diagnosi di ordine per così dire cognitivo at-

traverso una diavoleria tecnica, «Facial Acting Coding System», da cui viene fuori che le «microespressioni» leggibili sui volti del capo del governo e del leader della Cgil quando parlano l'uno dell'altra si configurano come «marker» di sarcasmo, paura, disprezzo, disgusto. Moti dell'animo programmati a freddo e, particolare istruttivo nella sua desolante applicazione, recitati da tutti e due in maniera assai professionale e quindi indifferente rispetto ai problemi che posti alla base delle rispettive e animose parole.

Lungi dal reclamare una semplicistica equidistanza, la visione sinottica di Renzi e Camusso - su cui ha scritto un interessante articolo Christian Raimo sul blog di *Internazionale*, da una parte «la supercazzola», dall'altra «un comunicato da Casa del Popolo» - vanifica qualsiasi precedente.

Perché tra il partito di sinistra e la Cgil esiste una dialettica per cui Di Vittorio ebbe i suoi problemi con Togliatti, e Lama con Berlinguer, e anche Craxi con Marianetti e con Del Turco; per non dire D'Alema premier che in un comunicato designò il segretario del sindacato «il dottor Cofferrati».

Ma qui e ora, diamine, il mega show del conflitto conquista l'attenzione, mobilita simboli, accende l'immaginario e attira i siparietti di Crozza e le canzoncine di Fiorello su Youtube proprio perché mette in causa la più variegata incompatibilità e ancora di più appare perfetto nella sua



vistosa asimmetria.

Per cui con qualche temerario svolazzo, oltre al Jobs Act, alle lungimiranti ambizioni di Renzi o alla eroica resistenza di Camusso, ci si potrebbe richiamare alla mitologia scomodando arpie, narcisi, erinni e prometei; così come, e sempre invocando indulgenza, non sembrerebbe poi del tutto assurdo rivolgersi a uno specialista della psiche per sviscerare questa formidabile ed esplosiva disarmonia, pure a costo di perdersi fra paure ataviche di madri ancestrali e complessi di castrazione per esorbitante onanismo.

Ma non ne vale la pena perché in fondo, sull'eterna scena italiana, basta e avanza l'inedita coppia di maschere che litigano a tutto spiano, il ragazzo del potere e l'anziana donna dell'opposizione, sia detto con eufemistico rispetto. A riprova che le passioni, alla fine, muovono le controversie - si spera non le manganellate - però rimangono appiccicate a ciascuno; e i giornalisti comunque ci inzuppano il pane, senza nemmeno troppo chiedersi come andrà a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso
Accuse tra Cgil e Pd
ormai è strappo
sindacato-partito

Diodato Pirone

Arriva dalla Commissione Lavoro della Camera la fotografia più nitida della rivoluzione di Renzi.

A pag. 5

Stanganelli a pag. 4

Dal collateralismo agli stracci il crac tra sindacato e sinistra

► Nel Pd l'ala sindacale è divisa: Damiano è critico, la Fedeli è andata alla Leopolda ► Jobs act, alla Camera metà dei membri della commissione Lavoro arriva dalla Cgil

IL FOCUS

ROMA Arriva dalla Commissione Lavoro della Camera la fotografia più nitida di quanto sia profonda la rivoluzione anti-sindacale di Matteo Renzi. La composizione della Camera, infatti, è frutto della definizione bersaniana delle liste di Pd e Sel amplificata poi dal premio di maggioranza che fu attribuito a queste due liste. Il risultato è paradossale: il Jobs Act renziano sarà approvato (forse con modifiche ma non è detto) da una Commissione Lavoro della Camera inzeppata come un uovo da ex dirigenti della Cgil.

Fra i 46 membri della Commissione 21 sono del Pd e fra questi ben 11 (fra i quali il presidente Cesare Damiano) sono stati dirigenti della Cgil. Iscritti di diritto al "partito Cgil" (o a quello Fiom) sono altri due deputati di sinistra, Titti Di Salvo e Giorgio Ai-raudo, eletti in Sel (la Di Salvo nel frattempo ne è uscita). E sempre nella Commissione Lavoro ci sono altri tre ex-sindacalisti: Antonio Boccuzzi, democrat con un passato di delegato Uil (scampò al rogo della Thyssen), l'alfaniano Sergio Pizzolante anch'egli ex Uil e Renata Polverini, strenuamente favorevole all'articolo 18, approdata in Forza Italia (via egione Lazio) dalla guida dell'Ugl, il sindacato vicino al centro-destra.

«E cosa volete trovare in Commissione Lavoro degli ex primari

ospedalieri? Degli esperti di sport? - si scalda subito Cesare Damiano - E' normale che di lavoro si interessino soprattutto i deputati con un'esperienza da sindacalista». Normale almeno lo era con la precedente gestione della Ditta che, sulla base di un'antica e radicata tradizione sia della Democrazia Cristiana che del Pci, aveva prenotato per il sindacato una quota di una trentina di posti in parlamento. Una riserverta di competenze (e poltrone) a disposizione non solo della Cgil. Ad esempio, all'epoca delle elezioni 2013 fece rumore la scelta del moderato Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl, che in un pomeriggio si candidò col Pd scartando l'analoga offerta della Scelta Civica di Mario Monti.

COLLATERALISMO ADDIO?

Stiamo assistendo agli ultimi scampoli di collateralismo fra politica e sindacato? Difficile dirlo. Gli scontri fra i segretari del Pd e quelli della Cgil non sono un inedito. Non è un segreto che nel 1984 Luciano Lama non digerì la decisione di Enrico Berlinguer di intraprendere la strada del referendum sulla scala mobile che fece emergere le prime crepe nella strategia del Pci. Anche fra Massimo D'Alema e Sergio Cofferati nel '97/'98 volarono parole grosse proprio sul posto fisso. Più tardi, in un episodio ormai dimenticato di un congresso Ds, la Cgil si schierò ufficialmente con il "cor-



rentone" di Giovanni Berlinguer contro il segretario Piero Fassino uscendone seccamente sconfitta. Lite c'è stata anche fra Pd e Uil al tempo della segreteria Veltroni che nel 2008 rifiutò di candidare al Senato l'ex segretario di quell'organizzazione Pietro Larizza determinando la nascita di un forte feeling fra la segreteria Angeletti e la corrente berlusconiana che all'epoca faceva riferimento all'ex socialista Maurizio Sacconi.

Tuttavia è opinione unanime degli addetti ai lavori che Renzi abbia lanciato nel "flipper Italia" una pallina anti corporazioni (anche nella versione confederale com'è anche Confindustria) che oltre a sconvolgere equilibri consolidati sui contratti potrebbe far evaporare anche qualche rendita parlamentare. Nonostante il successo della manifestazione di sabato della Cgil, del resto, alla nascita di un grosso partito a sinistra del Pd renziano non crede nessuno. Senza perder tempo col caso inglese dove le Unions non si sono mai riprese dall'asfaltatura thatcheriana, in Germania si ricorda che la riforma del lavoro targata Spd determinò sì la scissione di una parte dell'ala sinistra del partito, ma poi la lista Linke (Sinistra) che ne nacque non ha mai superato il 10%.

Forse anche per questo fra gli esponenti di spicco del "partito Cgil" in parlamento si registrano posizioni differenti. Valeria Fedeli, ad esempio, vicepresidente Pd del Senato ed ex segretaria dei tessili Cgil, sabato scorso ha preferito andare alla Leopolda per parlare di politica industriale. Cesare Damiano, invece, ex segretario Fiom messo in minoranza nel 1996 dai padri politici di Landini, ha scelto la linea della "trattativa a oltranza". «Preferisco - dice - rappresentare la sinistra di un grande partito». Il che per ora significa questo: «Sul Jobs Act il governo tratti, riprendendo in particolare il passo avanti sull'articolo 18 compiuto nella direzione Pd».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il "partito" Cgil in Commissione Lavoro

La commissione Lavoro della Camera ha 46 membri, buona parte dei quali con un'esperienza sindacale alle spalle

UNDICI DEPUTATI VENGONO DALLA CGIL

Cesare DAMIANO, presidente	Anna Giacobbe (Pd)
Luisella Albanella (Pd)	Giuseppe Zappulla (Pd)
Patrizia Maestri (Pd)	Monica Gregori (Pd)
Maria Luisa Gneccchi (Pd)	Titti Di Salvo (ex Sel verso Pd)
Cinzia Fontana (Pd)	Giorgia Airauda (Sel)
Marco Miccoci (Pd)	

MEMBRI DELLA STESSA COMMISSIONE SONO

Sergio Pizzolante (Ncd, ex Uil)
Renata Polverini (FI, ex segretaria Ugl)
Antonio Baccuzzi (Pd, ex Uil)



I personaggi



Lama

LUCIANO LAMA
SEGRETARIO
CGIL DAL
1970 AL 1986,
FU VICE
PRESIDENTE PCI
DEL SENATO



Cofferati

SERGIO
COFFERATI
SEGRETARIO
CGIL DAL
1994 AL 2002
E' DEPUTATO
EUROPEO PD



Epifani

GUGLIELMO
EPIFANI
SEGRETARIO
CGIL DAL
2002 AL 2010
E' STATO
SEGRETARIO PD

**Cofferati:
folia cancellare
il sindacato**

di **Lorenzo Misuraca**
a pagina 5

Intervista a Sergio Cofferati:
i governi devono tenere conto
dei sindacati. Ma a Camusso dico:
non pretendere di fare la leader
politica.

PARLA SERGIO COFFERATI, EX LEADER CGIL

**«Attenta Susanna,
non fare la leader
dell'opposizione»**

**«PRIMA I GOVERNI MEDIAVANO E I SINDACATI
DAVANO L'OK ANCHE A MANOVRE DURE»**

**IL VICESEGRETARIO
PD GUARINI: «SIAMO
SICURI CHE NON
VOLEVA OFFENDERE
NESSUNO, PUÒ
CAPITARE NEL CORSO
DI DIBATTITI ACCESI,
DI DIRE PAROLE
ECCESSIVE. NOI
ABBIAMO RISPETTO
PER LA CGIL»**

di **Lorenzo Misuraca**

È stato l'ultimo segretario della Cgil a portare milioni di lavoratori in piazza, prima di Susanna Camusso, lo scorso 25 ottobre. Sergio Cofferati, oggi europarlamentare Pd, osserva lo scontro tra Renzi e il maggior sindacato italiano, invitando i suoi ex compagni di strada a non lasciarsi trascinare nell'agone politico e l'esecutivo a mediare con le forze sociali. E ricorda lo scontro sull'articolo 18 che nel '99 costrinse l'allora premier D'Alema, in una posizione analoga a quella del premier oggi, a fare un passo indietro sul percorso di "modernizzazione" per non inimicarsi la Cgil.

Cofferati, la sinistra anti-Renzi ha finalmente trovato nella Camusso il suo leader?

Il punto è molto delicato, il sindacato non deve prestarsi in al-

cun modo a fare opposizione politica a nessun governo mai. La manifestazione di sabato è stata un bellissimo esempio di autonomia del sindacato.

Ma per ottenere dei risultati, il sindacato ha bisogno di sponde in Parlamento.

È evidente che c'è un dissenso di merito tra il sindacato e il governo. Ma i partiti facciano il loro mestiere e non si appropinquo dei sindacati.

Renzi non sembra intenzionato a contrattare le leggi sui lavoratori.

Che le leggi non le fa il sindacato, come dice Renzi, è un'ovvietà. Ma è anche vero che le leggi le fa il Parlamento, non il Governo. Utilizzare ripetutamente lo strumento della fiducia toglie al Parlamento questa prerogativa. Il Governo deve discutere con il sindacato ed eventualmente fare un accordo. Anche perché nessuno impedirebbe al Parlamento di apportare dei cambiamenti in seguito. Il problema è che oggi il Governo non si confronta. E quindi il sindacato si fa sentire con gli strumenti di cui dispone.

Tutta questa determinazione non avrebbe dovuto metterla in campo quando la precarizzazione del lavoro era ancora all'inizio?

Il sindacato gli scioperi nel corso del tempo li ha fatti, il problema è che il meccanismo con cui si è precarizzato il lavoro è stato una scelta della politica, e il sindacato l'ha subita. Le leggi in questione sono iniziate col governo Berlusconi,

D'Alema comunque sostiene che il duello con lei ai tempi del suo governo fu di tutt'altra pasta rispetto a quello di oggi tra Renzi e Camusso.

È vero quello che dice D'Alema. Tra noi ci fu un dissenso di merito, le critiche vennero rese esplicite senza infingimenti e timori, ma senza perdere mai il rispetto reciproco.

Cosa è cambiato?

Oggi la differenza è che il Governo nega al sindacato la legittimità di negoziare sulle misure che riguardano le persone che rappresenta. Nel '94, quando si usa-



vano ancora i gettoni, facemmo col Governo Dini un accordo sulla riforma delle pensioni che cambiò radicalmente il sistema previdenziale, e nessuno si scandalizzò. Poi passò al Parlamento che introdusse delle modifiche, e anche lì nessuno si scandalizzò.

Oggi anche la funzione del Parlamento viene vista come un peso da alcuni.

Prendiamo la legge di stabilità. Il governo presentava il testo all'inizio di settembre ai sindacati e alle imprese e il 30 del mese andava al Parlamento, se non c'era la convergenza con il sindacato allora partiva il conflitto.

A parlare coi sindacati si rischia l'immobilismo, secondo il presidente del Consiglio.

Ma alla fine oggi i tempi sono molto più lunghi, allora passava un mese tra il confronto e la presentazione del testo in Parlamento, che poteva comunque cambiarlo. Il governo ottenne anche il consenso del sindacato per una manovra di tagli per 90 mila miliardi di vecchie lire.

Gli operai dell'Ast e Landini sono stati manganellati dalla polizia a Roma.

Sono molto preoccupato ed esprimo la mia solidarietà ai lavoratori e a Landini.

Lui è uno dei pochi sindacalisti credibili per i giovani. Sarebbe un ottimo leader della sinistra.

Landini è un bravissimo sindacalista, il campo della politica è meglio lasciarlo ad altri.

A proposito di questi altri. I dissidenti Pd come dovrebbero farsi sentire da Renzi?

La sinistra del Pd deve continuare a fare la sua necessaria battaglia dentro il partito portando avanti le sue istanze per modificare l'orientamento su alcuni temi, come il lavoro.

Non vede uno spazio per un nuovo soggetto a sinistra di Renzi?

È un'ipotesi che non esiste, non è data in natura. Bisogna insistere fino a quando i temi non passano dentro il partito.



CORTEO NAZIONALE DELLA CGIL. NELLA FOTO: GERGIO GOFFERATI / FABIO CIMAGLIA

CLAUDIO VELARDI

Gli oppositori di Matteo Renzi sono tutti dei quaquaraquà

Pistelli a pag. 5

Claudio Velardi: io, che pure lo stimo, sarei invece capace di fargli vedere i sorci verdi

Renzi ha oppositori quaquaraquà
Cercano di fargli le bucce su delle cosine piccine così

Renzi, lo riconosce anche Guarino, è l'unico che, in Europa, è riuscito a mettere in discussione i sacri parametri. È una cosa clamorosa capace di fare da battistrada a un'ampia riflessione

In otto mesi il premier ha fatto molti annunci. Troppi, a dire il vero. Molti sono rimasti annunci. Ma bisogna riconoscere che ha fatto, in 8 mesi, più che gli altri in decine di anni

D'Alema ha sprecato un'intera pagina del Sole 24 ore per fare le pulci a Renzi, disertando su cosette insignificanti e dimenticandosi che il premier ha fatto la rivoluzione del Jobs Act

Se fossi dell'opposizione mi metterei davanti a una Camera di commercio con un bel cartello con su scritto: «Caro premier avevi detto che le avresti abolite. Perché esse sono ancora qui?»

Renzi è un pò Berlusconi (perché spesso le spara grosse) ed un po' Andreotti (perché, dopo i clamorosi annunci, utilizza le frenatine, organizza i piccoli accordi, si piega alle concessioni)

Per fare una scissione dal Pd ci vorrebbe qualcuno disposto ad attraversare il deserto, a mettere in forse il posto in lista, il vitalizio. Ci vorrebbe, mi scusi, uno con le palle

Ma ci sarebbe ancora spazio, oggi, per una formazione a sinistra del Pd? In un paese arretrato e corporativo com'è l'Italia la sinistra ottocentesca attende solo di essere rappresentata

I dissidenti si nascondono dietro alate parole come lo «stare dalla parte del più debole» ma senza perdere però di vista il seggio alle prossime elezioni che, primo o poi, arriveranno

DI GOFFREDO PISTELLI

Dopo lo scontro a distanza Piazza S. Giovanni-Leopolda, **Claudio Velardi** è un interlocutore obbligato. Perché questo caustico 60enne napoletano, che per tanti

anni è stato fra giornalismo e politica, fino a diventare consigliere politico di **Massimo D'Alema** a Palazzo Chigi nel 1998, ha a che fare con

i due luoghi. Viene infatti idealmente dalla prima ed è approdato da tempo alla seconda, quando **Matteo Renzi**



non era affatto nel *mainstream*, anzi.

Domanda. Velardi a che punto è l'antirenzismo del Paese? Il via libera di Bruxelles alla legge di stabilità, martedì sera, è stato accompagnato quasi da un certo sbigottimento dei critici più inflessibili, che scommettevano sulla bocciatura.

Risposta. Guardi lo sconcerto di certi rottami della politica e dalla informazione, non lo calcolo proprio.

D. E che cosa val la pena prendere in considerazione, allora?

R. Secondo me è molto più rilevante il commento del professor Giuseppe Guarino sul *Corriere* di oggi (ieri per chi legge, ndr), ha presente?

D. Come no, il teorico degli accordi europei come golpe giuridico: ItaliaOggi è stata la prima a intervistarlo sulle sue teorie anti-euro. Perché è importante la chiosa di questo anziano giurista?

R. Perché dice che Renzi ha fatto una rivoluzione sul fiscal compact.

D. Sì ma dice che l'ha fatta «forse inconsapevolmente»...

R. Lasci perdere quell'aspetto: sono parole in cui c'è tutta la boria e la prosopopea, un po' ridicola ammettiamolo, della vecchia classe dirigente, che cerca di spiegare tutto ex-post, anche le cose che, malauguratamente, Renzi fa bene.

D. Ma perché è importante Guarino, allora?

R. Perché lui riconosce che, per la prima volta, qualcuno in Europa abbia osato mettere in discussione i sacri parametri. Ri-

conosce che sia un fatto enorme, capace di far da battistrada a tutta un'ampia riflessione. Un fatto così clamoroso che, ap-

punto, il professore si lascia scappare che possa essere non cosciente.

D. E quindi?

R. E quindi al netto di questi commenti, che hanno a che fare con la psicologia e un po' la psicanalisi di una vecchia classe dirigente, resta il fatto,

Renzi ha compiuto qualcosa di mai visto prima nella politica europea. Nessuno, fino a oggi, aveva spinto così avanti la critica a tutta la filosofia dei limiti agli stati. Questo il punto vero.

D. La vasta schiera degli oppositori, a tutti i livelli, è ossessionata dall'annunciate del premier che, poi, quando le cose vengono fatte, rimane effettivamente un po' attonita.

R. È un meccanismo che scatta su tutto: Renzi dice di scassare qualcosa, di voler fare una rivoluzione in un settore? Prima lo irridono: «È impossibile», commentano, «chi sei tu, per pensare di poterlo fare?», gli chiedono, «non sei i condizioni», obiettano. Poi si mettono a fargli le bucce nel dettaglio, provvedimento per provvedimento.

D. E poi cosa succede?

R. Succede che, in otto mesi, il presidente del consiglio abbia fatto, è vero, molto annunci, ma di aver realizzato già quello che molti altri governi non hanno fatto nelle decine di anni precedenti.

D. Di bucce ne fa molte Massimo D'Alema nell'in-

tervista al Sole 24 Ore di oggi (ieri, ndr)...

R. È incredibile. Una pagina intera a mondarne l'arancio, a infilarsi in cento cosettine, con puntiglio. Dopodiché, nella sostanza, anche lui può parlarne perché Renzi ha fatto quella rivoluzione chiamata Jobs Act.

D. Un'intervista che in effetti dà la sensazione di rafforzare Renzi...

R. Ma certo. Non c'è alcun dubbio. Ma questo è propriamente il paradosso di un certo antirenzismo: rincorre continuamente cose che il premier ha fatto e sta facendo.

D. Una coazione a ripetere...

R. Guardi, torniamo a Guarino. Che cosa riesce a dire? Che lo ha fatto inconsapevolmente, quando, al contrario, doveva dire: «Bravo, vengo a trovarla, facciamo la rivoluzione».

D. E invece niente. Ma secondo lei, a Renzi tutto ciò che effetto fa?

R. Secondo me ne ride, e non dico per dire. Ride di questi conati da vecchia classe dirigente che non batte più chiodo e che ha reazioni psicanalitiche appena si sveglia la mattina. E solonggia. Se mi dessero due soldi, che lavoriamo per campare, andrei io a fargliela l'opposizione a Renzi.

D. E che cosa farebbe?

R. Lo inchioderei sullo scarto fra annuncio e realizzazioni, ma non nel senso della differenza fra slide e provvedimenti, quanto fra distanza fra le idee della rottamazione e la prassi.

D. Per esempio?

R. Prendiamo le Camere di commercio? Fossi uno dell'opposizione mi metterei davanti a una di queste con un bel cartello con su scritto: «Caro premier, avevi detto che le avresti abolite, perché stanno ancora aperte?».

D. E invece?

R. E invece

fanno subito la battaglia a difesa: «Nessuno tocchi le camere».

D. Stiamo trovando dei difetti a Renzi. Andiamo avanti.

R. Per esempio che, per certi aspetti, è un po' Berlusconi e un po' Giulio Andreotti, buonanima.

D. Bingo, un singolare ircocervo...

R. Ma no, è un po' Berlusconi perché fa tutti gli annunci di questo mondo. Sono fantastici, meravigliosi e, badi bene, non li critico affatto.

D. E Andreotti?

R. Andreotti subentra nella pratica quotidiana. A Napoli si direbbe che Renzi «è nu carro pa' 'a scesa», cioè è impegnato nel mantenere l'assetto dell'esecutivo e a che non si ribalti. Ecco quindi le frenatine, i piccoli accordi, le concessioni.

D. Nell'opposizione a Renzi c'è anche quella interna al Pd. Lei è sempre stato scettico sulla possibilità di una scissione. Lo è anche dopo Piazza S. Giovanni?

R. Mah. Resto estremamente dubbioso. Ci vorrebbe, mi scusi l'espressione, un leader con le palle.

D. Che facesse, cosa?

R. Ci vorrebbe qualcuno che fosse disposto ad attraversare il deserto, a mettere in forse le sinecure di partito, il posto in lista, il vitalizio, e

ricostruisse una presenza della vecchia sinistra.

D. Che avrebbe ancora uno spazio?

R. Certo, in un paese arretrato e corporativo come questo, la vecchia sinistra Otto-novecentesca andrebbe rappresentata, ma...

D. Ma?

R. Questi vogliono la botte piena e la moglie ubriaca e ci sarebbe il corrispettivo napoletano che però ora non mi viene.

D. Nel senso?

R. Nel senso che vogliono fare bei discorsi, partecipare alle manifestazioni, riempirsi un po' di parole come «stare dalla parte dei più deboli», senza perdere di vista, però, il seggio alle prossime elezioni che, prima o poi, verranno. Anzi, più passa il tempo dal quel corteo e da quella manifestazione, più si percepiscono, nella minoranza Pd, gli arretramenti, le ricomposizioni, finché quelle parole d'ordine svaniranno.

D. Ma insomma, lei non riconoscerebbe, chissà, a un Alfredo D'Attorre o un Pippo Civati gli attributi per fare un'operazione simile?

R. Guardi che ho parlato di leader, forse non ci siamo capiti.

@pistelligoffr

—© Riproduzione riservata—

L'intervista

L'ex leader Fiom Cremaschi

«Siamo stati i primi a denunciare voti gonfiati e irregolarità in Cgil»

Nel mirino

«A Renzi fa comodo

scatenare la Vandea

per distruggere la Cgil»

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ «La questione delle tessere false della Cgil? Non mi metto a discutere con la Picierno che fa parte di una classe politica squalificata. Ma non ho nessuna esitazione a dire che durante il congresso della Cgil, quello che ha segnato l'elezione di Susanna Camusso ci sono state delle irregolarità». Giorgio Cremaschi, presidente della Fiom-Cgil fino al 2012, il sindacato dei metalmeccanici, un falco delle trattative sindacali, non ha alcun problema a dire che al momento dell'investitura della Camusso «ci furono dei voti gonfiati».

«Voti gonfiati», «Irregolarità», a cosa si riferisce? Vuole essere più preciso?

«Come mai la stampa se ne accorge solo ora? Noi abbiamo contestato l'andamento del congresso della Cgil dove ci sono state gravi irregolarità. Non credo che esistano tessere false o che i pulmann vengano riempiti da lavoratori pagati per l'occasione. Quello che dice la Picierno non voglio nemmeno commentarlo, mi ricorda tanto quello che affermava Berlusconi. Fa parte di un ceto politico che considero uno dei mali del nostro Paese».

Ma come? Un sindacalista della Cgil attacca così duramente un'eurodeputata renziana? Un tempo la Cgil non andava a braccetto con il Pd?

«Non so a cosa si riferisce ma non ho niente a che sparti-

re con questi quarantenni spretati che passano da Scelba a Topolino; sono uno dei mali dell'Italia. Questo attacco è un fatto gravissimo e non può essere considerato un incidente. C'è una volontà politica, un disegno».

Una strategia?

«Il governo Renzi è reazionario nel senso tecnico del termine, cioè vuole portare la legislazione sociale e politica del Paese indietro di cento anni. Il premier gode di un consenso costruito da un'operazione di marketing gigantesca che nasce dall'esperienza stessa della Grecia».

Cosa c'entra la Grecia con Renzi?

«I poteri forti che sostengono Renzi hanno capito che l'esperienza greca di farsi governare dalla troika non funziona. Meglio invece farsi governare da chi, come Renzi, è asservito a Bruxelles. È fuori luogo tutta questa esultanza per la promozione della legge di Stabilità da parte della Commissione Ue, quando la manovra è solo un'acettazione dei diktat di Bruxelles. Renzi forse pensava che portando a Bruxelles lo scalpo dell'art 18 e dei diritti dei lavoratori, avrebbe avuto più flessibilità sui conti. Ma il risultato è una Stabilità passata da 35 a 40 miliardi con 5 miliardi in più di tagli e tasse».

Quale collegamento c'è tra la Stabilità e l'attacco al sindacato sulle tessere?

«Renzi deve portare avanti politiche di austerità imbrogliando al povera gente e allora per coprirsi deve scatenare la vandea contro i sindacati e bastonare i lavoratori. Maschera le motivazioni vere e cerca come caprio espiatorio il sindacato e il Parlamento. Confin-

dustria e la finanza internazionale stanno tutti con Renzi. Questo spiazza la Cgil che è stato il sindacato collaterale del Pd. Questi sono solo i primi segnali della rottura. Se il Cgil fa sul serio la rottura sarà storica se si ferma a metà la sconfitta sarà storica. Qualcuno alla fine dovrà arrendersi. Io faccio di tutto affinché la rottura sia totale perché Renzi è peggio di Berlusconi, è più pericoloso».

Ma se davvero ci sono state irregolarità nel congresso, non è il momento fare chiarezza nel sindacato?

«Io ho contestato gravi irregolarità, voti largamente gonfiati in alcune realtà e il fatto che alla minoranza non è stato permesso di partecipare. Abbiamo presentato un dossier al congresso e una memoria alla magistratura di cui attendiamo la risposta».

Ma come può un sindacato che ha questa ombra essere credibile?

«Il sindacato ha bisogno di una riforma democratica al suo interno ma Renzi non è interessato a questo bensì a togliere i diritti democratici ai lavoratori. Ho raccolto centomila firme come presidente Fiom per garantire la trasparenza nella vita del sindacato ma i principali ostacoli vengo- no dal Pd di Renzi oltre che dalla Confindustria. A Renzi va benissimo che sia così. Al premier queste pecche fanno comodo per togliere diritti ai lavoratori altrimenti avrebbe fatto una legge sulla rappresentanza sindacale stabilendo regole sulle tessere. Alla casta politica fa comodo gettare fan- go».





Matteo Renzi

Sin dall'inizio della legislatura ha attaccato i sindacati e in particolare la Cgil demolendo la concertazione



Dossier

Cremaschi preparò una memoria in cui metteva in evidenza l'assenza di trasparenza nel congresso

VERTENZE E SCONTRI DI PIAZZA

IL PASSATO NON DEVE TORNARE

IL PASSATO CHE NON DEVE TORNARE

di **Dario Di Vico**

Dell'uso dei manganelli d'un tempo avremmo fatto volentieri a meno. La vertenza degli operai dell'Ast per evitare il drastico ridimensionamento dello stabilimento di Terni si presenta ancor più complessa di altre perché oltre agli orientamenti liquidatori dei proprietari tedeschi — nei confronti di un impianto considerato eccellente per gli standard del settore — si paga il prezzo di regole europee non più al passo con i tempi. In uno scenario di business ormai contrassegnato dall'ascesa delle potenze siderurgiche asiatiche, l'Antitrust di Bruxelles ha impedito la vendita dello stabilimento ai finlandesi dell'Outokumpu per evitare che assumessero una posizione dominante e così la fabbrica umbra è tornata a far parte del gruppo Thyssen che la considera residuale.

Mentre dunque c'è da affrontare questa crisi, e forse da aprire una contestazione con la Commissione Ue appena insediatasi, ieri la tensione tra manifestanti e forze dell'ordine ha occupato quasi totalmente la scena e abbiamo passato la giornata non più a discutere di politica industriale bensì di attribuzione di colpe al ministro competente, al questore o al singolo poliziotto. I metalmeccanici di Genova, appena informati dell'accaduto, hanno addirittura indetto uno sciopero per domani.

Ha senso tutto ciò o forse è necessario un bagno di realtà? È utile infilare la vertenza Ast nel tritarne delle polemiche tra Palazzo Chigi e i sindacati? In un caso altrettanto spinoso, come quello della svedese Electrolux che inizialmente voleva lascia-

re l'Italia, governo e organizzazioni sindacali di categoria hanno lavorato nella stessa direzione e un risultato comune lo si è ottenuto.

È chiaro che, pur evitando di confondere ordine pubblico e politica industriale, non si può dimenticare come l'iniziativa del premier Matteo Renzi stia scardinando vecchi equilibri e che questa pressione stia generando una contrapposizione ruvida. Al punto che sono stati evocati come suoi mandanti morali e materiali, in successione, Margaret Thatcher e Sergio Marchionne. In omaggio al principio *à la guerre comme à la guerre* nella battaglia mediatica non si va tanto per il sottile ma è lecito chiedersi a cosa serva tutto ciò e quale sia il legame tra comunicazione e soluzione dei problemi reali. Prendiamo lo sciopero generale che verrà indetto tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre e che, forse, solo un'incauta anticipazione di Nichi Vendola ha contribuito a ritardare.

La parola d'ordine su cui la Cgil punterà tutte le sue carte per far riuscire l'astensione dal lavoro è la richiesta dell'adozione di una tassa patrimoniale. Non è certo la prima volta che se ne parla negli ultimi anni e non è un caso che alla fine non sia stata mal adottata. Il motivo è semplice: con altissima probabilità la nuova imposta non finirebbe per colpire le grandi ricchezze bensì una parte consistente del ceto medio, già ampiamente tosato dalle imposizioni sulla forma di patrimonio più diffusa (la proprietà della casa). E allora ha senso proporre uno sciopero generale, per di più della sola Cgil, con l'obiettivo di far salire ancora la pressione fiscale? Si pensa davvero che si possa uscire dall'impasse riproponendo la vecchia e fallimentare ricetta del «tassa e spendi»? E questa la vera discussione da fare, il resto è solo vento per le bandiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pd: si tratta per accelerare sul Jobs act Frana sul nascere il correntone anti-premier

Niente cena unitaria, i bersaniani litigano sull'invito a Civati e se ne vanno allo stadio

Hanno detto

Davide Zoggia

Area Riformista è contraria ad allargare il confronto a Civati

Pier Luigi Bersani

Renzi stia attento rischia di incrinarsi qualcosa ma con me sta sereno, sul serio

Cesare Damiano

Sul Jobs act si può mediare, sono fiducioso che la legge delega sarà ritoccata

Retrosцена

CARLO BERTINI
ROMA

Chi hanno provato, ma si sono subito messi a litigare su chi doveva esserci e chi no e alla fine hanno deciso di lasciar perdere e di andarsene allo stadio a vedere la Roma. Far sedere insieme allo stesso tavolo i vari Zoggia, D'Attorre, Stumpo, Epifani e Fassina con Cuperlo e Civati si è rivelata operazione impossibile. Così è franata l'iniziativa intentata da alcuni bersaniani per battere un colpo dopo il week end di fuoco tra Renzi e la Camusso: una cena ristretta sul tema scissione sì-scissione no e su come riunire tutte le minoranze, quella di Civati, quella di Cuperlo che guida la corrente Sinistra-Dem e quella di Area Riformista. A sua volta spaccata tra «miglioristi» più filorenziani e pasdaran alla Fassina-D'Attorre. Alla fine nulla di fatto, troppe divergenze sul nascere: non solo sulla scissione, che alcuni come Civati accarezzano da tempo e altri non vogliono sentir pronunciare, ma anche sulla costruzione di un correntone unitario e organizzato sul territorio che possa far da argine allo strapotere di Renzi.

Uno dei promotori, Davide Zoggia, la racconta così: «Tutto rinviato, stamattina quando è uscita la notizia sulla Stampa, mi sono arrivate 50 te-

lefonate di quelli che chiedevano conto e ragione del perché non fossero invitati. Ma il vero nodo è politico: la maggioranza di noi di Area Riformista è contraria ad allargare il confronto a Civati». Ma perfino sul dialogo e l'interazione con Cuperlo che ormai ha la sua corrente ci sono resistenze. Seduto in cortile alla Camera Nico Stumpo, pezzo forte del gruppo ed ex responsabile Organizzazione con Bersani, confessa che lui si è opposto all'idea quando Zoggia gliene ha parlato: «Ma ti pare che ci sediamo al tavolo con Civati che prima stava con Renzi e ora ogni cosa che dice lo attacca? Siamo seri». E pure i miglioristi non ne hanno voluto sapere. «L'unica cosa che non possiamo fare sono battaglie di retroguardia», taglia corto Danilo Leva.

Malgrado il fronte dell'opposizione interna a Renzi sia così diviso e sfilacciato, la minoranza sta provando lo stesso a trattare sul jobs act: per avere da Renzi qualcosa in cambio della disponibilità ad una rapida approvazione alla Camera della delega sul lavoro prima della legge di stabilità. Una mediazione è in corso: la Boschi ha fatto sapere che il governo vuole accelerare e a Poletti toccherà vedere se sia possibile trovare il modo di ritoccare la delega sui punti discussi e votati in Direzione dal Pd, in primis l'articolo 18 valido per i licenziamenti disciplinari. Cesare Damiano, nel ruolo di apripista come presidente della Commissione Lavoro, è sicuro che «la delega sa-

rà ritoccata», ma cosa deciderà Renzi è da vedere, perché ogni apertura lo esporrebbe all'accusa di aver indebolito la «sua» riforma, seppur accogliendo solo la mediazione votata dal Pd.

Vista dall'ottica di chi alla Camera dà le carte, le cose stanno in questi termini, per come le racconta un big di Montecitorio di fede renziana: siccome la legge di stabilità slitta a fine novembre, c'è una finestra per approvare il jobs act in aula e la strada percorribile, senza cedere sul merito, sarebbe accogliere il testo votato dalla Direzione Pd nella delega. Anche se in quel caso la minoranza votò contro e si astenne ritenendo insufficiente la mediazione sull'articolo 18, questa concessione basterebbe a sedare gli animi: «Il problema è non indisporre Sacconi e bisogna individuare modifiche che non rendano difficile il cammino in terza lettura al Senato, perché il governo è interessato a far votare la delega entro il 31 dicembre senza operazioni di forza con la fiducia». La considerazione delle colombe è che il jobs act non è l'ultimo provvedimento della legislatura e smontare nel merito le accuse più dure del sindacato può far gioco in un clima così incandescente nel paese.



Consulta, Renzi apre a Grillo. E Berlusconi ritorna a trattare

Dopo la rinuncia di Violante alla candidatura

UGO MAGRI
ROMA

Molti fatti accadono nel Palazzo, davanti e dietro le quinte. Ciò che si coglie a occhio nudo è la rinuncia di Luciano Violante, da ieri non più candidato Pd per la Corte costituzionale. L'ex presidente della Camera motiva il passo indietro in una lettera al «Corsera» dove il piatto forte è un invito a riflettere su questo andazzo generalizzato che impedisce al Parlamento di decidere. All'origine Violante ci vede l'idea, sbagliatissima, secondo cui «l'attività politica deve ridursi a uno scontro privo di confini e di principi morali». Molti «franchi tiratori», anche nella maggioranza, si sono divertiti a impallinare lui per motivi che con l'elezione dei giudici costituzionali non c'entravano nulla. Gli amici di Violante hanno percepito oltretutto una freddezza di Renzi, il quale non ha mai messo una buona parola né in pubblico né in privato. La vulgata sostiene addirittura che il premier non vedesse l'ora di cambiare cavallo sebbene Violante avesse ripetutamente sfiorato il quorum dei 570 voti.

L'altra novità ben visibile consiste nell'offerta grillina di scegliere i candidati insieme al Pd. M5S aveva già avanzato

una rosa di nomi suoi, ma ora è pronto a considerare le proposte altrui purché la discussione si svolga alla luce del sole. E da qui in avanti ci si cala nel regno della penombra poiché la mossa dei Cinque Stelle è conseguente a certe avances riservate di Renzi nei giorni scorsi. L'addetto grillino alle grane istituzionali, Danilo Toninelli, era stato sondato dagli emissari del premier interessati a scoprire se da quella parte avrebbero potuto dare una mano. L'avrebbero molto gradita in quanto di Forza Italia non si potevano più fidare, (questo era il ragionamento) l'asse con Silvio funzionava poco e male come proprio le difficoltà di Violante avevano dimostrato... Qui spuntano due opposte teorie. La prima sostiene che davvero Renzi abbia tentato di agganciare i grillini. L'altra, davvero diabolica, insinua che il premier abbia sondato il M5S nella certezza che lo si sarebbe venuto a sapere, cosa difatti accaduta.

Sia come sia, immediatamente Berlusconi si è reso più malleabile. Non ha nemmeno voluto accertare se coi grillini Renzi faceva finta o sul serio. Gli è bastato il sospetto per sbloccare un paio di pratiche ferme sul suo tavolo: le riforme della Costituzione e la legge

elettorale. Già stamane la Conferenza dei capigruppo alla Camera potrebbe mettere in agenda per fine novembre la cancellazione del Senato, su cui Forza Italia traccheggiava. Il Pd insisterà per andare in aula e Brunetta, capogruppo «azzurro», darà via libera a riprova che il Patto del Nazareno non è ancora defunto. Ma quel che più interessa a Renzi è l'altro via libera del Cavaliere sulla riforma elettorale. Berlusconi ha autorizzato un nuovo round conclusivo di negoziati dopo un lungo colloquio con Verdini, l'ambasciatore accreditato a Palazzo Chigi, preceduto da una visita altrettanto lunga della Santanché, tornata in auge. Non c'erano altri colonnelli (tutti riuniti a pranzo in un ristorante del centro, da Romani a Toti, da Carfagna a Gelmini). Da quel che filtra il Cav è pronto ad accettare un premio di maggioranza per la lista che arriva prima, cioè quanto di peggio in questo momento lui possa desiderare. Però in cambio consumerebbe la sua vendetta nei confronti di Alfano, poiché Renzi pare orientato ad aumentare gli sbarramenti per i piccoli partiti, condannando Ncd. La base d'intesa verterebbe inoltre su liste semi-bloccate: le preferenze verrebbero ammesse dal secondo candidato in poi, il primo lo sceglierebbero i leader.

I nodi sul tappeto

➔ RIFORMA DEL SENATO
1 A novembre torna in agenda il disegno di legge

➔ LEGGE ELETTORALE
2 Dovrebbe tenere l'accordo sul premio alla lista

➔ I DUE GIUDICI DELLA CONSULTA
3 Si tratta per trovare nomi condivisi



L'INTERVISTA/ ROBERTO SPERANZA, CAPOGRUPPO PD

“M5S senza più alibi ora sulla Consulta veda le nostre carte Violante non ha fallito”

SENZA ALIBI

Renzi ha aperto, i 5Stelle non hanno più alibi. Vengono o no a vedere la proposta del premier?

LIANA MILELLA

ROMA. Violante? «In linea con la sua storia». Ha fallito? «Coi suoi voti eletti presidenti della Repubblica». M5S e la Consulta? «Dopo Renzi che fanno, scendono dall'albero o ci restano?». Inomi? «Stop coi balletti, ripartiamo dalla politica». Il capogruppo Pd alla Camera Roberto Speranza ha sostenuto Violante fino all'ultimo per la Corte costituzionale.

Per M5S lui «si ritira con disonore».

«È un'affermazione inqualificabile che non aiuta nella discussione importante che andrà fatta nei prossimi giorni. In questi mesi Violante ha raggiunto i 542 voti, e dico solo che con 543 è stato eletto Napolitano la prima volta. Ne sono basti 443 per Segni e 518 per Leone».

Quindi?

«Ha sfiorato l'elezione e gli esprimo tutta la gratitudine dei parlamentari del Pd».

Dopo 20 votazioni e l'invito di Renzi era necessaria la lettera di rinuncia?

«Non era un atto dovuto. È una presa di posizione di alto profilo istituzionale, in linea con la sua storia esemplare».

Sarà, però non ce l'ha fatta...

«Il quorum dei 3/5 degli aventi diritto è altissimo e bisogna fare i conti con un numero di parlamentari, mai visto prima, di un partito anti-sistema che rifiuta di sedersi intorno a un tavolo. Ci sono stati giudici costituzionali eletti con due anni di ritar-

do. Non è vero che questo Parlamento ha costruito la peggiore performance della sua storia».

Che fa, butta la colpa sui grillini?

«Violante ha preso i voti nonostante le divisioni dentro Fi. Pur in presenza di un candidato ufficiale, loro hanno sempre votato pure per altri. Ora mi auguro che i partiti, al netto delle scomposte e infantili iniziative di M5s, vadano verso una maggiore assunzione di responsabilità».

M5S un giorno sfida Renzi, il giorno dopo propone i nomi. Pensate di vederli?

«Renzi ha aperto, e non hanno più alibi. Sono a un bivio, comunicabilità e muro contro muro, o dialogo istituzionale. Devono gettare la maschera e decidere se vogliono stare nella partita istituzionale o in quella di chi sale sui tetti. M5s viene a "vedere" la proposta Renzi o resta sull'albero?».

Il suo pronostico?

«Dico cosa ho fatto io. Ho votato per Di Maio vice presidente della Camera perché ritenevo giusto che un loro esponente avesse la vice presidenza e loro da soli non ce l'avrebbero fatta. Ora i grillini che fanno? Un'intesa presuppone che votino persone che non sono della loro parte, così come io ho votato per Di Maio».

La trattativa con M5s non fa perdere al Pd i voti di FI?

«Il Pd sta cercando di costruire il campo più largo possibile. Forza Italia non deve sottrarsi a questo "spirito costituzionale". Se invece prevalgono veti e divisioni sarà molto difficile eleggere i giudici».

I nomi, una rosa? Sarà una donna?

«Tutto va fatto tranne il balletto sui papabili. Per giunta prematuro senza un'intesa politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi frena sull'Italicum: prendiamo tempo

Timori per un asse Pd-M5S. Giachetti rilancia il Mattarellum: avanti anche senza FI

I preparativi

L'ex premier lavora al «Casa day», la manifestazione contro le tasse da realizzare entro Natale: sarebbe il primo corteo azzurro anti governo

ROMA «Sulla legge elettorale dobbiamo prendere tempo. Ed evitare rischi». Silvio Berlusconi è chiuso da un giorno a palazzo Grazioli. Ha preparato l'incontro con i coordinatori regionali del partito in programma oggi, in cui si parlerà anche della marcia di avvicinamento alle Regionali. E, soprattutto, ha iniziato a discutere con i suoi di quegli strani segnali che arrivano dal Pd.

Uno di questi è stata la conferenza stampa con cui Roberto Giachetti ha «rottamato» l'Italicum ripresentando il Mattarellum senza scorporo. Una legge che, come lo stesso vicepresidente della Camera ha sostenuto, potrebbe essere avalata «sia dai Cinquestelle che da Sel». Un patto senza FI, insomma, visto che «il dibattito di queste settimane mi fa pensare che stiano venendo meno sia i tempi che l'accordo con Berlusconi».

Le parole di Giachetti hanno fatto scattare il panico presso i forzisti. Eppure, nei colloqui privati, Berlusconi ostenta sicurezza. E non crede al fatto che Renzi possa cercare l'accordo con Grillo perché, dice uno della sua cerchia ristretta, «a quel punto il premier dovrebbe eleggersi col M5S anche il nuovo capo dello Stato, e ovviamente non ce la farebbe».

Dietro la forzatura dei renziani, paradossalmente, potrebbe anche nascondersi un assist a Berlusconi. Un modo per consentirgli di andare dai suoi parlamentari — che osteggiano l'Italicum col premio alla lista — e metterli con le spalle al muro. Della serie, «non dipende da me: o accettiamo o Renzi si accorda con Grillo e siamo finiti». La partita durerà ancora a lungo, almeno lo spera l'ex Cavaliere. «Torniamo a proporre noi il sistema spagnolo, no?», ha provato a dirgli Verdini. Niente da fare. L'ex Cavaliere ha come unico obiettivo quello di temporeggiare. Infatti s'è messo a lavoro sul «Casa day», una manifestazione contro le tasse da realizzare prima di Natale. «La casa è un pilastro su cui si fonda la famiglia. Non può essere portata via per eccesso di tasse», ripete mentre lavora alla piattaforma. Sarebbe la sua prima manifestazione contro Renzi. Sempre che il patto del Nazareno non riservi qualche nuova sorpresa prima che vada in scena.

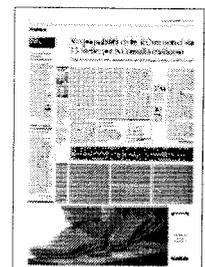
T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Il testo dell'Italicum è stato approvato dalla Camera lo scorso 12 marzo con 365 sì, 156 no e 40 astenuti

● Il testo di riforma della legge elettorale è ora fermo in commissione al Senato



«Mi ricorda Silvio e Craxi» Il renzismo dei pensatori di destra

I giudizi

Il tifo di Pera: io voto Forza Matteo. Critico Buttafuoco: Twitter come olio di ricino

Il dibattito

ROMA «C'è qualcosa in Renzi che mi ricorda Berlusconi e Craxi. E quindi sì, alla Leopolda sarei andato anch'io. Magari camuffato con barba e baffi finti», scandisce Marcello Veneziani. «Io», dice invece Giuliano Urbani, «non sarei andato alla Leopolda solo perché ne ho abbastanza di tutti. Però tifo per Renzi. Siamo talmente disperati che non ci resta altro». Mentre Domenico Fisichella sussurra «aspetti un attimo», lascia che un fruscio di fogli di carta arrivi dall'altro capo del telefono e, trionfante, annuncia: «Eccolo, l'ho trovato. Intervista al *Tempo* del 26 gennaio '95 rilasciata da me. Titolo: "Faremo noi il Partito della Nazione". Ci hanno provato in tanti, dopo, a dar seguito alla mia idea. Speriamo che ce la faccia Renzi».

Anche nel cielo dell'intelligenza della destra italiana — che per anni ha foraggiato intellettualmente Berlusconi (e anche Fini) salvo poi dividersi, vent'anni dopo, tra «partito dei delusi» e «fazione dei traditi» — brilla la stella di Matteo Renzi. Marcello Pera, filosofo ed ex presidente (forzista) del Senato, l'ha scritto martedì su *Libero*, al termine di un'analisi azzardata ma benevola tra il premier e Mussolini. «Voto Forza Matteo ma lo invito non a finire come noi. Avrei voluto essere alla Leopolda a incoraggiarlo».

Insieme a Pera, che tra l'altro ha dato tardivamente e involontariamente corpo a una vecchia e maligna analisi su di lui firmata da Massimo D'Alema («Quando sono indeciso su una cosa, vedo che fa Pera e faccio il contrario»), si schiera tut-

to quel che rimane della destra culturale italiana. Dice Urbani, ex ministro e componente del cda Rai, sherpa del primo berlusconismo: «Non sarei andato alla Leopolda solo perché, nel renzismo, per un politologo non c'è posto. Però, ripeto, tifo per Renzi. Per quanto con una giusta dose di critica, non vedo perché non sostenerlo. Un altro come lui non c'è. Neanche in Europa, dove bisogna tenere testa alla Merkel anche per fare un favore ai tedeschi stessi».

Fisichella, professore universitario ed ex ministro della Cultura con Berlusconi, che proveniva dalla destra cattolica e monarchica, adesso spera che «la mia vecchia idea di Partito della Nazione, il Country party, trovi realizzazione». Quell'idea di partito, sottolinea, «non era di ispirazione egemonica, ma doveva essere servita all'interesse generale». Renzi la realizzerà come si deve? «Per adesso, senza dubbio, la sua azione di governo si sta muovendo nella logica di una destra economica, che è diversa da quella della destra politica. Aspettiamo, vediamo...».

Aspetta e vede anche Veneziani, scrittore e giornalista, un altro che il vecchio centrodestra aveva spedito nel cda della Rai. «Il mio giudizio su Renzi è sospeso, anche perché ha una squadra di governo mediocre, un partito inadeguato, degli interlocutori deboli. Di certo, in molte cose mi ricorda Berlusconi e Craxi, il che è positivo». Si smarca dal coro, invece, Pietrangelo Buttafuoco, che ieri ha consegnato al *Foglio* un corsivo ironico in cui accosta il renzismo al fascismo («Lo smartphone è il manganello, Twitter è l'olio di ricino, la camicia bianca va in luogo della camicia nera»). Il giornalista e scrittore catanese la vede così: «Di Renzi diffido. Soprattutto perché il suo vero problema è l'essere adagiato sul conformismo. Piace ai ricchi, alle mamme, ai ragazzi, a Barbara d'Urso... Il presepe è colorato, illuminato, bellissimo. Ma, come al Tommasino di "Natale in ca-

sa Cupiello", o' presepe nun me piace». Li supera a destra, gli altri, Buttafuoco. E, forse, arriva quasi a sinistra.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti/1



● Giuliano Urbani (in alto), 77 anni, ex ministro, tra i fondatori di Forza Italia



● Domenico Fisichella (sopra), ex ministro, in An con Fini fino al 2005

I voti/2



● Marcello Veneziani (in alto), 59 anni, ex membro del cda Rai



● Pietrangelo Buttafuoco (sopra), 51 anni, intellettuale e scrittore vicino al centrodestra



Sanità. I dati nel rapporto dell'università di Roma Tor Vergata

In sette anni deficit giù del 79,5% ma è la spesa privata a salvare il Ssn

INDIETRO IN EUROPA

L'Italia spende sempre meno nella media Ue-14 con una forbice che nel 2012 è cresciuta a -25,2%. Con il Nord a -20% e il Sud a -33%

Roberto Turno

ROMA

■ È ormai la spesa privata delle famiglie a salvare la sanità pubblica. Spese che possono sostenere le fasce di reddito più elevate e in particolare al Nord, mentre al Sud, con Campania e Sicilia ultime in classifica, l'accesso alle cure, come l'abbandono o il rinvio delle cure stesse, la sostenibilità del Servizio sanitario nazionale rischia di diventare sempre più un optional. Mentre Governo e regioni si confrontano sui tagli da 4 mld previsti per i governatori dalla manovra 2015, arrivano dati per tanti versi inediti sulla sanità pubblica dal rapporto del «Crea sanità» dell'università romana di Tor Vergata.

Il rapporto, presentato ieri alla Camera e curato dal professor Federico Spandonaro, illustra nel dettaglio tutte le anomalie che caratterizzano il Ssn. A partire dalla fortissima riduzione dei disavanzi di asle ospedali, che dal 2005 sono calati del 79,5% e non si concentrano affatto tutti al Sud, dato che però non va letto con ottimismo. Accade infatti che l'Italia spende sempre meno nella media Ue-14 con una forbice che nel 2012 è cresciuta a -25,2%, che per gli anziani è addirittura del -35%. Col Nord a -20% e il Sud a -33, una differenza tra Valle d'Aosta e Campania del 48% (3.184 euro pro-capite contro 2.147

e col Sud che ha una potenzialità di spesa in media inferiore del 50 per cento.

Abissi del malsano federalismo sanitario d'Italia. Dove per la prevenzione siamo sempre più indietro, quasi non fosse uno dei (se non il principale) fattore di rilancio, inclusa la carenza di risorse (se ben spese) per gli investimenti, altro capitolo in chiaroscuro del Ddl di stabilità 2015 che sta facendo litigare palazzo Chigi e governatori. Ma accade ancora, nel Belpaese della salute pubblica, che negli ultimi 5 anni siano cresciuti i casi di "razionamento" delle cure, a partire dall'accesso ai nuovi farmaci, che nel confronto con Germania, Inghilterra e Francia ci vede indietro nei tempi di accesso al mercato anche fino al 75%. Tutto questo, mentre in ben 11 regioni (Sud e Centro in testa) l'assistenza a domicilio dei disabili è sotto la soglia del 4% del totale. Non esattamente quello che dovrebbe avvenire in un Paese civile e uguale da nord a sud.

Il federalismo, appunto. E i troppi e malsani ritardi dei sistemi sanitari locali. Che poi sia la spesa privata a salvare quel che il Ssn non riesce sempre e ovunque a dare, non può stupire. Ne è la logica conseguenza. Con spese locali distanti anche fino al 40%, tra i mille euro procapite della Valle d'Aosta e i 200 della Campania, dove poi il servizio pubblico è più ammalato. Come dire, due bastonate insieme, anche perché tra ticket e super addizionali i cittadini pagano doppio l'essere del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO INCIERE

-79,5%

La riduzione dei disavanzi
Il calo registrato in sette anni, dal 2005 al 2012: da 5,8 al 1,6 miliardi

-25,2%

La forbice di spesa con la Ue
La differenza tra la spesa sanitaria in Italia e quella della media Ue-14

40%

Le differenze regionali
Quelle per la spesa privata nella sanità: al Sud è la più bassa. Tra i mille euro procapite della Valle d'Aosta e i 200 della Campania

75%

Accesso a farmaci innovativi
I tempi massimi di ritardo in Italia per l'accesso a farmaci innovativi rispetto a Francia, Inghilterra e Germania





Le Regioni

Per la sanità
un sacrificio
da 1 miliardo

Mauro Evangelisti

ROMA. Dopo i toni spigolosi della settimana scorsa, quando i presidenti delle regioni scoprirono che la finanziaria tagliava 4 miliardi di euro, ieri Nicola Zingaretti ha usato parole più rotonde: «In queste ore, come Regioni, siamo molto impegnati a lavorare sulla controproposta alla legge di stabilità del Governo». Poi, però, ha aggiunto: «Alle cifre attuali, il prelievo nazionale dal Lazio ammonterebbe a circa 750-800 milioni: una cosa mostruosa». In sintesi: la trattativa con il governo, cominciata giovedì scorso con l'incontro a Palazzo Chigi, va avanti. Zingaretti - che in questo momento sta giocando il ruolo di playmaker tra i presidenti di Regione - ritiene che un punto di sintesi possa essere trovato. Come? Oggi se ne parlerà nella Conferenza delle Regioni, che si riunirà alle 10. Al punto 5 dell'ordine del giorno si legge: «Verifica sul confronto in atto sulla Legge di Stabilità 2015».

Circola una idea: digerire una riduzione di 1-1,5 miliardi dal fondo sanitario nazionale. Visto che lo strumento dei costi stan-

dard sta dando frutti significativi nel controllo della spesa sanitaria, è su quel fronte che si potrebbe accettare un sacrificio per limitare, dall'altra parte, i tagli da 4 miliardi. «Che si aggiungono - ha spiegato Zingaretti - a quelli dei due precedenti governi. Teniamo conto però che ancora stiamo lavorando su cifre non certe». Ieri si è svolto il vertice tra gli assessori regionali al Bilancio a cui, tra gli altri, hanno partecipato la laziale Alessandra Sartore, e il lombardo, Massimo Garavaglia (che da coordinatore del gruppo sta preparando nei dettagli la controproposta da presentare al Governo). Lui stesso ieri ha messo in fila alcune cifre, ricordando che le Regioni rischiano anche di perdere 500 milioni di euro di fondi comunitari: «Il taglio alle regioni sale a 7 miliardi e 250 milioni, ovvero i 4 miliardi della manovra Renzi dal 2015; 1,8 delle manovre Letta e Monti; 450 milioni minor gettito Irap della manovra Renzi e infine questi 500 milioni di tagli di cofinanziamenti per i fondi comunitari. L'effetto purtroppo sarà la perdita di fondi comunitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Calabria Il tavolo di verifica ha chiesto alla Regione altri dati per dare il via allo sblocco

Sanità, chiarezza sul turnover

Secondo D'Ascola e Gentile entreranno 300 unità di personale

CATANZARO

Parere positivo sul riassetto delle reti assistenziali e richiesta alla Regione Calabria di ulteriori dati per dare il via allo sblocco del turnover del personale e dunque a nuove assunzioni. Questo l'esito della verifica del tavolo "ex Massicci" che a Roma martedì ha fatto il punto, presente il commissario ad acta Luciano Pezzi, sull'attuazione del Piano di rientro. Il verbale della riunione è rimasto aperto perché i tecnici ministeriali hanno chiesto un approfondimento proprio sui numeri relativi al turnover. Al

momento non combaciano dei dati e occorre rifare i conti per superare il disallineamento riscontrato in alcuni casi tra il costo del personale e le unità di personale attualmente in servizio. Solo quando la Regione fornirà questi numeri si potrà calcolare quante assunzioni si potranno fare, e comunque non prima di gennaio. Non risulta che dal Tavolo sia uscita tale cifra, che sarà definita quando i calcoli quadreranno. Secondo il senatore Nico D'Ascola e l'assessore uscente Pino Gentile, lo sblocco riguarderà 300 postazioni tra medici e infermieri. ▶ **Pag. 19**

Il tavolo di verifica ha riscontrato dati disallineati su costi e personale

Sblocco delle assunzioni Roma chiede approfondimenti

Verbale aperto in attesa dei numeri che la Regione deve fornire, via libera invece al riassetto delle reti assistenziali

Disordine e ritardi di alcune aziende del sistema sanitario regionale nel fornire le informazioni

**Betty Calabretta
CATANZARO**

Parere positivo sul riassetto delle reti assistenziali e richiesta alla Regione Calabria di ulteriori dati per dare il via allo sblocco del turnover del personale e dunque a nuove assunzioni. Questo l'esito del tavolo di verifica "ex Massicci" che martedì a Roma ha fatto il punto, presente il commissario ad acta per la sanità calabrese Luciano Pezzi, sull'attuazione del Piano di rientro. Il verbale della riunione sarebbe rimasto in gergo tecnico "aperto", perché i rappresentanti dei ministeri affiancanti (Economia e Salute) hanno chiesto un ap-

profondimento proprio sui numeri necessari ad ottenere l'attesa deroga al divieto del turnover del personale in pensione. Al momento non combaciano i dati su alcune situazioni, occorre rifare i conti per superare il disallineamento riscontrato tra il costo del personale e le unità attualmente in servizio. La questione è complessa poiché esistono parametri rigidi, in particolare non si può superare il costo del personale relativo al 2004 (anno di riferimento) ridotto del 1,4%. È questo il tetto massimo consentito.

Solo quando la Regione comunicherà i numeri richiesti si potrà calcolare quante assunzioni saranno consentite, e comunque non prima di gennaio. Non risulta che dal Tavolo sia uscita la cifra, che sarà definita quando i calcoli finalmente quadreranno. Tant'è che il verbale sarebbe rimasto aperto, in

attesa di precisazioni da parte della Regione. La mancata coincidenza dei dati sarebbe dovuta al disordine e ai ritardi di alcune aziende del sistema sanitario regionale nel fornire le informazioni richieste.

Una deroga parziale al blocco si avrà in base ai risultati dell'approfondimento. Le assunzioni consentite scatterebbero a gennaio, anche perché occorrerà prima adeguare la legislazione vigente sul blocco del turnover alla modifica prevista dal Patto di stabilità che riduce di un anno la sanzione



irrogata alle Regioni in disavanzo.

L'iter per ottenere lo sblocco che ridarebbe fiato agli enti ospedalieri va avanti da otto mesi. La struttura commissariale oggi guidata dal generale Pezzi ha fatto un gran lavoro per sistemare i conti, ridurre il disavanzo, formulare proposte per ridare credibilità al sistema. Se lo sblocco ci sarà, lo si dovrà anche al presidio forte effettuato sul rispetto delle norme, bloccando anche circolari dirigenziali che avrebbero riapplicato il principio delle assunzioni. ◀

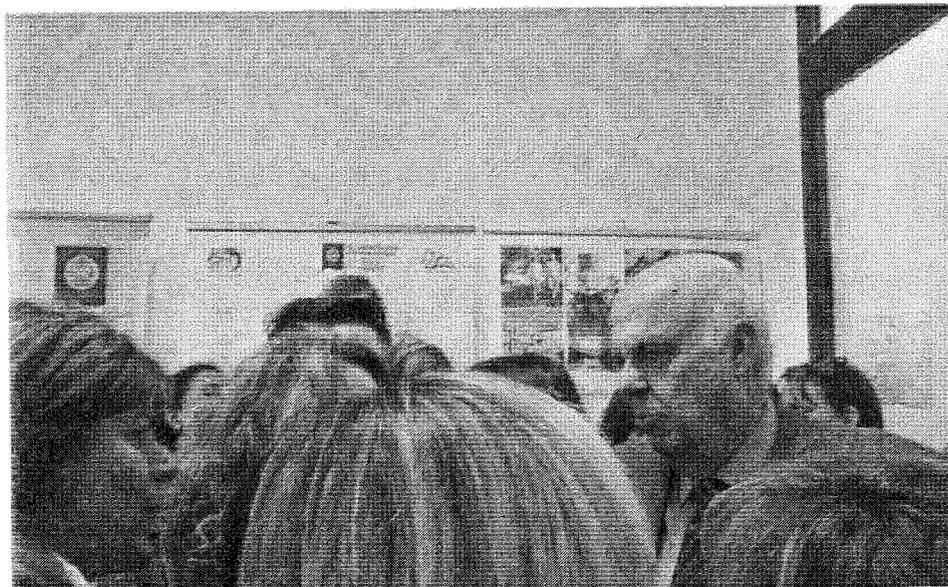
Perse 3.500 unità

In quattro anni personale falciato

● Negli ultimi quattro anni ammontano a circa 3.500 le unità di personale venute meno nelle aziende sanitarie e ospedaliere calabresi.

● Sono stati conseguiti notevoli risparmi anche grazie al fatto che la struttura commissariale ha presidiato il rispetto del blocco del turnover, rendendo più credibile l'immagine della sanità calabrese.

● In particolare il generale Pezzi ha bloccato una circolare del 2012 che avrebbe dato alle aziende la possibilità di riaprire le assunzioni.



Commissario ad acta per la sanità. Il generale Luciano Pezzi ha effettuato una costante azione di presidio della legalità e delle regole